

NINO MILAZZO

A PROPOSITO DI *L'ISOLA SENZA PONTE*

La Sicilia luogo dello spirito, la Sicilia metafora del mondo, La Sicilia isola-continente che non ha bisogno (forse) di ponti. Il discorso è antico. E, per alcuni aspetti, è stato affrontato, più o meno direttamente, da tutti i Grandi della nostra letteratura, soprattutto quelli della seconda generazione, per così dire, quelli che, dopo Verga e De Roberto, hanno lasciato una traccia profonda sugli aspri sentieri del Novecento. Intendo Pirandello e Borgese, Brancati e Vittorini, Quasimodo e Tomasi, Sciascia e Bufalino. Scomparsi quei Giganti, il discorso, però, non si è interrotto.

C'è chi lo continua e lo sviluppa, seguendo soprattutto ma non esclusivamente le orme del suo maggiore Maestro, Leonardo Sciascia, il Maestro di Regalpictra. Il nuovo Protagonista si chiama Matteo Collura, la cui febbre di ricerca attorno alla psicologia, all'antropologia, alle mitologie, alla storia, insomma all'identità della Sicilia non si placa. È una febbre che somiglia a quella che i teologi chiamano "l'arsura metafisica" propria di chi ha fede: Collura cerca la Verità della Sicilia, estraendola dalle nebbie dei luoghi comuni, dalle paludi dei pregiudizi, dalle oscurità delle agiografie e delle varie falsificazioni, ostili o consolatorie che siano.

È un viaggio verticale, quello suo, che si immerge nelle profondità dei secoli e che penetra le stratificazioni delle civiltà che si sono alternate nell'edificare la storia di una terra sempre invasa, mai conquistata. La Sicilia è il cuore dell'opera di Matteo Collura. E *L'isola senza ponte* non fa eccezione. Anche questo libro pianta le sue radici nell'humus fecondo di una collaudata purissima ispirazione. Esso rappresenta – a mio parere – la tappa più significativa del lungo peregrinare del nostro amato scrittore attraverso gli impervi percorsi di una realtà complessa

e contraddittoria qual è quella siciliana: abbacinante nei suoi bagliori, indecifrabile nelle sue ombre. Collura ci prende per mano per farci incontrare uomini e storie, che non conoscevamo o ci illudevamo di conoscere: Accanto a lui troviamo i Virgilio della grandiosa galleria della letteratura siciliana, che lo guidano nel cammino scelto per gettare nuova luce sugli anfratti della condizione siciliana, rivelandone i lati bui o controversi oppure sciogliendone gli enigmi o ancora valorizzandone i lati migliori. La Sicilia spiegata non solo a chi ne sta lontano ma anche agli stessi siciliani: ecco, banalmente, il senso che mi sento di cogliere dalla lettura di questa nuova opera di Collura.

Io ho rintracciato una dichiarazione che l'autore ha fatto a un giornale lombardo per illustrare il significato di un suo precedente libro intitolato *In Sicilia*. E voglio riesumarla perché mi pare il prologo più chiaro ed efficace a una rappresentazione del mondo ideale di Collura, quello stesso che anima le pagine dell'*Isola senza ponte* come di altre sue opere. Dice, dunque, Collura: "Ho interrogato il paesaggio, le donne e gli uomini che lo abitano, e ho girato attorno a quella specie di *topos* letterario, cinematografico e artistico che è la Sicilia. Un *topos* che ormai si tinge di venature folkloristiche, divertenti, un po' alla moda. Io, invece, alla Sicilia simpatica che viene fuori dalla letteratura di questi ultimi anni ho tentato di contrapporre una Sicilia più vera, stravolta, avvelenata, irritante, ma sempre piena di fascino... Ho cercato di ridare alla Sicilia la dignità che ha perduto o sta perdendo... Di ritrarre la Sicilia come il grande teatro della storia, depositaria non solo di avvenimenti straordinari ma anche di finzioni, maschere su maschere; la lettura di Pirandello è quella giusta, anche se non si può prescindere da Shakespeare, quasi che il grande drammaturgo inglese avesse passato il testimone allo scrittore del Kaos, che ha tramutato il dubbio amletico in pirandelliano enigma".

È questa l'epitome che indica la direzione dell'impegno di Collura, quale emerge anche dall'ultimo suo denso, ricchissimo saggio. Nel quale, un richiamo letterario, tra i tanti proposti, risulta significativo più di ogni altro. È quello in cui Collura ricorda una riflessione di Borges dedicata alla sua Buenos Aires. "Abitavo già qui, prima di nascere", ha detto una volta il grande scrittore latinoamericano. Ebbene, non è ciò che può dire ognuno di noi siciliani per la propria terra? – s'interroga l'autore dell'*Isola senza ponte*, come per qualificare la natura labirinti-

ca del rapporto che unisce l'Isola ai suoi figli: un rapporto che si rompe e si ricompone nella lacerante alternanza di odio e amore, di fughe e ritorni.

È il destino di ogni isola? Risponde Collura: "Nessun luogo può offrire rifugio... quanto un'isola. Perché essa ha due facce: quella della prigione senza scampo per i vinti e quella dell'agognato *buen retiro* circondato da un orizzonte infinito per i privilegiati". Questa connotazione dell'insularità è la migliore, forse l'unica autentica risposta ai molti dilemmi che accompagnano il concetto di sicilitudine, sul quale tanto si disquisisce e non sempre con chiarezza di idee e trasparenza di propositi.

In verità l'isola, quella vera, è nella mente degli uomini e delle donne, annota Collura. Che aggiunge: "Lo ricorda Sciascia, l'isolano che forse più di tutti evase dall'isola pur restandovi attaccato come una patella a uno scoglio, rifacendosi al conterraneo Pirandello: 'L'isola-vallo (i tre valli in cui la divisero gli arabi) dentro l'isola-Sicilia, l'isola-provincia dentro l'isola-vallo, l'isola-paese dentro l'isola-provincia, l'isola-famiglia dentro l'isola-paese, l'isola individuo dentro l'isola-famiglia'."

A questo punto il rimando a Verga diventa inevitabile. E Collura puntualmente lo fa ricorrendo a un brano di Pirandello dedicato appunto al padre dei *Malavoglia*. Brano che – si legge nel libro – "pur essendo destinato a spiegare l'opera dello scrittore catanese, e dunque la sua matrice siciliana, nel tipico stile austero e sintatticamente impervio, illumina la condizione degli isolani, a qualunque isola essi appartengano: 'Tutti i siciliani in fondo sono tristi, perché hanno quasi tutti un senso tragico della vita e anche quasi una istintiva paura di essere oltre quel breve ambito del covo, ove si sentono sicuri e si tengono appartati; per cui sono tratti a contentarsi del poco purché dia loro sicurezza...'"

Fra le molteplici conseguenze, questo chiudersi nel guscio ci permette di capire il rapporto di diffidenza che la Sicilia ha con il mare. In Sicilia – osserva Collura – non è mai nata una marineria aperta al mondo, come impareggiabilmente fu quella delle medievali Repubbliche. Né vi si è mai sviluppata una letteratura del mare. E il massimo esempio di questa avversione è presente proprio nel capolavoro di Verga, nel quale – scrive Collura – "il mare è solo castigo e disgrazia, non sfida, non incitamento all'avventura, non risorsa per la quale impavidamente competere (nobilissima eccezione, e forse sarebbe meglio definirla

anomalia, quella di *Horcinus Orca* di Stefano D'Arrigo)'. Sconsolata la conclusione dell'autore: "Isola, la Sicilia, contro la quale i marosi della storia s'infrangono, fiaccandosi e ridimensionandosi, cullandola in un sonno che non fa che generare mostri".

Pessimismo? Umore nero? Più semplicemente lucidità critica e senso della storia. Del resto, lo sguardo di Collura non spazia soltanto sugli orizzonti più visti dell'Isola, ma indugia e indaga su aspetti particolari della trama siciliana, soprattutto quando egli incrocia i destini e i luoghi delle rimembranze di chi in letteratura l'ha preceduto. E tutti i grandi Maestri, per un verso o per un altro, rivivono in questo sontuoso libro di Collura. Ecco la Girgenti di Pirandello rivisitata da Brancati e da Sciascia, i quali per uno strano impulso profetico ne delineano la sorte prefigurando la frana che l'avrebbe fatta scivolare verso valle. Ecco Zafferana, ancora di Brancati. E Racalmuto "con quel suo lutto stretto tra le case", cui uno Sciascia ancora giovane dedica, riecheggiando senza volerlo il Lee Masters di *Spoon River*, questo versi:

Così vanno via i morti, al mio paese;
finestre e porte chiuse, ad implorarli
di passare oltre, di dimenticare
le donne affaccendate nelle case;
il bottegaio che pesa e ruba,
il bambino che gioca e odia,
gli occhi vivi che brulicano
dietro l'inganno delle porte chiuse.

Un inganno che si avverte ancora, ricorda Collura. Il quale, poi, insiste scrivendo: "Strano paese Racalmuto, dove in un ventoso angolo di campagna svetta la casa di villeggiatura che fu di uno scrittore campione e maestro di eresia e che oggi si vorrebbe affacciata, in un futuro più o meno prossimo, sulla pista di un aeroporto. Sì, strano perché, pur distando dal mare di Agrigento solo una ventina di chilometri in linea d'aria, è paese interno, dai lunghi e freddi inverni".

Ogni scrittore, una Sicilia diversa. Era Montanelli che soleva dire come ci siano tante Sicilie quanti sono i siciliani. Un paradosso, naturalmente, un'iperbole che trovava una sua proiezione in questa geografia selettiva disegnata da Collura: "La mia terra è sui fiumi stretta al mare", scrive per esempio Quasimodo. Ma Collura è pronto a notare:

“C’è un abisso tra la Sicilia di Quasimodo e quella di Sciascia, così come sembra parlino di due mondi diversi, poniamo, altri due scrittori siciliani, Ercole Patti e Francesco Lanza. Di questa relatività – ricorda ancora l’autore – fa umoristico cenno Tomasi di Lampedusa. ‘Si vedeva che era uno di quei siciliani per i quali la Riviera Ligure, regione tropicale per i milanesi, è invece una specie di Islanda’”.

In questo suo viaggio lungo e dentro l’Isola degli Eletti, Collura segue e privilegia i percorsi sui quali più forti sono le loro orme. E, dunque, è inevitabile che ci si imbatta in quelle di Tomasi di Lampedusa. Infatti, oltre a Racalmuto, Collura ci conduce “a vedere, o a rivedere – scrive – altri presepi siciliani, altri luoghi in cui la letteratura ha trovato casa: Santa Margherita Belice e Palma di Montechiaro, riscontrabili tracce della celebre epopea del *Gattopardo*. Ed è significativo che, alla ricerca dei luoghi di cui nel romanzo si racconta, si debba parlare di rovine, di ruderi, di avanzi, così come, specularmente, parlando dei ‘Gattopardi’, nella nostra mente si impone la rovinosa fine di una classe sociale”. Notazione, quest’ultima, con la quale l’autore segna acutamente una tragica rispondenza tra uomini e luoghi, tra *topoi* e protagonisti del grande romanzo di Tomasi. E, alla luce di questo intreccio, mi chiedo se, sotto il profilo storico ed etico - morale, non sia implicita una consonanza del mondo dei Gattopardi con quello dei Viceré, il capolavoro di De Roberto, riproposto, ora – è appena il caso di ricordarlo – anche in una discutibile versione cinematografica.

La geografia della letteratura siciliana, con la sua potenza descrittiva, è una parte affascinante e significativa dell’*Isola senza ponte*. Ma lo sono anche le intense pagine dedicate ai drammi e ai misteri che avvolgono i protagonisti di questa grande scena, scena di vita, di opere e anche di morte. Ecco nell’ombroso monastero delle Benedettine a Palma di Montechiaro l’ombra di suor Mara Crocifissa, cioè di Isabella Tomasi, diventata la Beata Corbera nel romanzo del Lampedusa. Ecco Pirandello immerso nell’incubo della follia della moglie. Ed ecco Sciascia e il suo ultimo mistero, che egli stesso abbozza in un vecchio appunto rinvenuto dopo la sua scomparsa. “Ho deciso – annota – di farmi scrivere sulla tomba qualcosa di meno personale e di più ameno e precisamente questa frase di Rouger de l’Isle Adam: ‘Ce ne ricorderemo di questo pianeta’. E così partecipo alla scommessa di Pascal e avverto che una certa attenzione questa terra, questa vita, la meritano”.

Collura fa di questa strana scelta di Sciascia una sorta di giallo letterario ed esistenziale. Per risolvere il quale interroga e si interroga con minuzioso accanimento. “Disorienta e sconcerta l’epitaffio di Sciascia – egli commenta – perché non gli somiglia”. Tanto più, aggiungo, che lo stesso scrittore una epigrafe di sé l’aveva già dettata nel 1979 alla Padovani che aveva scritto il libro – intervista *La Sicilia come metafora*. “Di me come individuo, individuo che incidentalmente ha scritto dei libri. vorrei che si dicesse: ‘Ha contraddetto e si è contraddetto’, come a dire che sono stato vivo in mezzo a tante ‘anime morte’, a tanti che non contraddicevano e non si contraddicevano”, aveva detto lo scrittore di Racalmuto.

Perché, dunque, ha cambiato idea, rinunciando a un’epigrafe che più sciasciana non poteva essere?. Risponde Collura: “Sciascia aveva accettato la scommessa di Pascal (nel caso che, se scommettiamo in favore dell’esistenza di Dio e vinciamo, avremo vinto tutto; mentre, se perdiamo, non avremo perso nulla). Dunque, quel ‘ricordarsi del pianeta, è uno scommettere sull’aldilà, dove, se la scommessa sarà vinta, per lo scrittore la memoria conserverà qualcosa di umano. Ma, forse, in quella frase – conclude Collura – c’entra più l’attaccamento alla vita terrena e al suo insondabile mistero...”. Resta, dunque, il dubbio. Ma il dubbio non è, forse, il segno inconfondibile dell’illuminista Sciascia?

Di enigmi ce n’è un altro, quello dell’indecifrabile sorriso dell’Ignoto di Antonello da Messina: E molti altri sono i personaggi che compaiono sulla tela di Collura, compresa un’anziana signora che egli è andato a trovare per farsi raccontare dopo 46 anni le ultime ore di vita di Francesco Collura, fratello del padre, che i partigiani fucilarono in Friuli sul finire della grande strage della seconda guerra mondiale: un capitolo in parte autobiografico che Collura costruisce, rivivendo la lontana dolorosa vicenda familiare, con un profondo senso di pietà, che lo tiene lontano dal fuoco dell’odio di parte. Lo stesso atteggiamento e lo stesso sentimento che manifesta quando narra un’altra tragedia, stavolta di segno opposto, per così dire, la tragedia di Ciro, un partigiano siciliano impiccato dai nazisti fra le montagne del Cadore.

E siamo all’ultima tappa. Il viaggio si conclude con un salto nel futuro, con una sorprendente fuga nella fantasia onirica, che proietta l’autore al comando di una astronave che si posa su un lembo desolato di una Trinacria senza vita, un lembo – di “quel grumo roccioso – si

legge – bagnato dal mare che si dice sia stato padre dei miti più cruenti nell'Occidente del pianeta". In quel panorama apocalittico, egli si imbatte nei resti informi di uno spezzone di ferraglie e cemento. È, questa, la traccia di un evento rovinoso. Accanto c'è un cofanetto, e dentro il cofanetto un biglietto, su cui sta scritto: "Con il ponte, in Sicilia arrivarono le nuove invasioni barbariche". E il narratore – astronauta riflette: "Dunque erano i resti di un ponte quelli. E quel ponte, secondo il misterioso autore del messaggio, aveva aperto la strada a coloro che un tempo sulla Terra erano chiamati barbari, vale a dire nemici della civiltà.

Nemici della civiltà, non del progresso, mi trovai a sussurrare a me stesso".

Che cosa significa questo apologo, questa allegoria fantascientifica, che a me sembra racchiuda il senso vero e nascosto del libro? Non ne sono certo, ma il messaggio finale di Collura può essere letto così: l'invisibile via sulla quale hanno fatto irruzione i barbari è quella sospesa sugli inganni di una malintesa modernità, che – fra abusivismi, folklore, velleitarismi e mistificazioni – violenta gli antichi codici della nostra sostanza insulare, stravolgendo l'immagine di quel "deserto di fertilità" che Goethe vide nella Sicilia del suo tempo. Progresso, sì, insomma, ma nella tutela della nostra identità. Forse questo è ciò che vuol comunicare Collura. Per essere più chiari: in una chiave puramente simbolica, egli ci ammonisce che quel ponte serve solo ad avvicinarci ai barbari e ad allontanarci da noi stessi. E allora, se così stanno le cose, meglio tenersi l'isola senza ponte. Appunto.